

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XIX (2016) - n. 2*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

*Direttore responsabile:* LUIGI DE MATTEO  
*Comitato di Direzione:* LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,  
PAOLO PECORARI

*La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.*

*Comitato scientifico:* Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

*Storia economica* effettua il referaggio anonimo e indipendente.

*Direzione e redazione:* Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* [dematteo@unior.it](mailto:dematteo@unior.it)

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

*Amministrazione:* Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: [www.edizioniesi.it](http://www.edizioniesi.it); *e-mail:* [info@edizioniesi.it](mailto:info@edizioniesi.it)

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

## SOMMARIO

ANNO XIX (2016) - n. 2

### ALLA RICERCA DEL «NEGOZIANTE PATRIOTA». MORALITÀ MERCANTILI E COMMERCIO ATTIVO NEL SETTECENTO a cura di Biagio Salvemini

<i>Virtù, mercantilismi e mercanti dell'Europa settecentesca. Qualche considerazione introduttiva</i> di Biagio Salvemini	p.	369
ANDREA ADDOBATI, <i>Questa non è Sparta! Il nababbo e il negoziante patriota in una commedia di Samuel Foote</i>	»	385
DANIELE ANDREOZZI, « <i>Ne pas celui de la Nation</i> ». <i>Moralità, norme, interessi e commerci tra Trieste, il mare e gli spazi mercantili (XVIII secolo)</i>	»	403
FRANCESCO CAMPENÒ, <i>Il mercante eroico: elogi funebri di negozianti nella Napoli del Settecento. (La morale mercantile secondo Antonio Jerocades)</i>	»	433
ANNA STELLA CARRINO, « <i>Tous ces différents négociants étrangers sont autant des sangsues de la place de Marseille</i> ». <i>Forme di patriottismo in una place marchande fra Sei e Settecento</i>	»	461
DANIELA CICCOLELLA, <i>Il prezzo della patria. Stato, negozianti e regolazione dei prezzi alla voce nel Mezzogiorno nel secondo '700</i>	»	491
ALIDA CLEMENTE, <i>Aporie della moralità mercantile e governo politico del mercato: un negoziante 'virtuoso' nella carestia del 1764</i>	»	531
ANGELA FALCETTA, « <i>Ad utilità del commercio de' due Regni</i> ». <i>L'orizzonte morale dei mercanti greco-ottomani nel Regno di Napoli (XVIII secolo)</i>	»	561
STORICI		
ANDREA GIUNTINI, <i>Giorgio Mori: la storia l'economia la politica</i>	»	587
ANGELO MOIOLI, <i>Sergio Zaninelli e la scuola di Mario Romani</i>	»	605

## SOMMARIO

### STORIOGRAFIA

- LUIGI ALONZI, *Per la storia della storia economica: questioni di metodo e prospettive d'indagine* » 639

### RECENSIONI E SCHEDE

- S. ZOPPI, *Pietre di confine. Personali apprendimenti*, Rubbettino, Sovèria Mannelli 2015 (G. Farese) » 671
- Incontri di civiltà nel Mediterraneo: l'Impero ottomano e l'Italia del Rinascimento: storia, arte e architettura*, a cura di Alireza Naser Eslami, Olschki, Firenze 2014 (M.P. Zanoboni) » 675
- P. BRAUNSTEIN, *Les allemands à Venise (1380-1520)*, École française de Rome, Rome 2016 (M.P. Zanoboni) » 677

APORIE DELLA MORALITÀ MERCANTILE  
E GOVERNO POLITICO DEL MERCATO:  
UN NEGOZIANTE 'VIRTUOSO' NELLA CARESTIA DEL 1764

Il saggio affronta il tema del rapporto tra privilegio e onore mercantile, narmando le vicende di un mercante che visse alla metà del Settecento una vertiginosa ascesa ai vertici del potere economico e politico del Regno di Napoli. La sua carriera, costruita sulla spregiudicatezza negli affari e sulla proposizione di un'immagine di sé come uomo virtuoso, dedito alle opere religiose, puntuale negli affari e fedele alla sovranità, subì un brusco arresto in occasione della carestia del 1764, che travolse, insieme con la retorica delle virtù, anche l'utopia di un governo politico del mercato.

Commercio, mercantilismo, moralità mercantile, XVIII secolo, Regno di Napoli

The article examines the relation between legal privilege and mercantile honour. It focuses on the case of a merchant who rose to great political and economic power in the mid-eighteenth-century Kingdom of Naples. His success was based both on his ruthless business strategies and on his self-staged image as a pious Christian, a loyal subject of the king and a trustworthy entrepreneur. His rise came to an abrupt end in 1764, when the famine crisis destroyed both his individual reputation as virtuous merchant and the political utopia of a governmental regulation of the market.

Trade, mercantilism, mercantile morality, Eighteenth century, Kingdom of Naples

1. *Idee e retoriche su commercio e virtù*

Se si guarda alla vasta produzione intellettuale napoletana settecentesca in tema di commercio, inutilmente si cercheranno testimo-

Abbreviazioni: ASN = Archivio di Stato di Napoli; BSNP = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria; MS = Manoscritti.

nianze di un qualche sentimento di approvazione morale, sia pur vago, verso la figura del mercante: dagli anatemi di Broggia contro i «guastamestieri» che allontanano la gente onorata e colta dal commercio<sup>1</sup>, alla riprovazione di Genovesi della «soverchia e iniqua avidità di certi mercatanti»<sup>2</sup>, è tutto un pullulare di censure morali verso quella quasi consustanziale endiadi tra frode e commercio in forza della quale quest'ultimo stenta a configurarsi come un saldo pilastro del benessere collettivo<sup>3</sup>. Non che altrove, nelle nazioni «incivilite e colte», si nutrisse, dei mercanti, un'opinione positiva<sup>4</sup>; la stessa letteratura sul 'negoziante patriota' rivela il tentativo di legittimare un ruolo sociale marcato da un antico stigma conciliando i valori della società commerciale con le tradizionali virtù aristocratiche<sup>5</sup>. Quella che appare, tuttavia, un'inerte riproposizione del *topos* antico del mercante avido e frodatore non è tanto una pigra concessione al senso comune quanto, piuttosto, un espediente retorico che mira esattamente a neutralizzare, di quel *topos*, gli effetti conservativi. Che il 'negoziante patriota' sia «un oggetto introvabile nella realtà»<sup>6</sup>, non è, infatti, argomento con-

<sup>1</sup> C.A. BROGGIA, *Trattato de' tributi e delle monete, e del governo politico della sanità. Opera di stato, e di commercio, di polizia, e di finanza*, Napoli 1743, pp. 110, 140, 167.

<sup>2</sup> A. GENOVESI, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Bassano 1769, p. 285.

<sup>3</sup> La denuncia dello scarso spirito pubblico nel contesto napoletano è una costante dei discorsi dotti. Cfr. E. CHIOSI, *L'identità socio-politica napoletana: un 'esprit de commerce' impossibile senza un diffuso spirito pubblico*, in *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi stati italiani*, a cura di A. Alimento, Roma 2009, pp. 107-112.

<sup>4</sup> È nota la riprensione di Adam Smith verso l'avidità dei grandi mercanti. In merito, cfr. M. POETTINGER, *Etica mercantile e sviluppo economico*, «Società e storia», 125 (2009), p. 469. L'autrice colloca l'atteggiamento di Smith nel contesto dell'ascesa dello stato nazionale e della conseguente svalutazione del cosmopolitismo mercantile (ivi, pp. 491-494). In realtà l'obiettivo polemico di Smith e più in generale del liberalismo economico è il 'sistema mercantile', nel quale egli ravvisa l'uso strumentale del sostegno dello stato da parte di gruppi particolari di mercanti. Tale posizione è condivisa non a caso in ambito francese da Quesnay e Mirabeau in polemica con De Gournay. Cfr. in merito A. SKORNICKI, *La France des Lumières et l'humanisme commercial. Bilan et perspectives historiographiques*, «Histoire, économie & société», 4 (2013), p. 82.

<sup>5</sup> SKORNICKI, *La France des Lumières*, p. 79. Ma si veda, sul tema, la oramai straripante letteratura sul *commercial humanism* inaugurata da J.G.A. POCKOCK, *Virtue, Commerce, and History. Essays on Political Thought and History*, Cambridge 1985.

<sup>6</sup> C. DENIS DELACOUR, B. SALVEMINI, *Introduction. Moralités marchandes du XVIII<sup>e</sup> siècle. Débats savantes et pratiques normatives*, «Rives Méditerranéennes», 49 (2014), p. 11.

trario alla desiderabilità della società commerciale<sup>7</sup>. Anzi. Il nesso commercio-virtù entra prepotentemente in questi discorsi tanto nella forma ‘prescrittiva’ – il mercante *deve* essere virtuoso – quanto in quella predittiva propria delle narrazioni del *doux commerce*<sup>8</sup>. In entrambe le formulazioni la constatazione delle immoralità diffuse suona come un indiretto atto di accusa ora contro lo stato, l’insufficienza<sup>9</sup> o l’inefficienza delle istituzioni<sup>10</sup>, ora contro una nobiltà pigra che stenta a rinnovarsi adottando i modelli della *noblesse commerçante*<sup>11</sup>.

Il gioco di specchi in cui si sviluppa il dibattito intellettuale, con i suoi continui rimandi dallo stato al mercato e viceversa, è, se non altro, il riflesso della stretta interessenza tra la dimensione privata degli affari e quella pubblica del governo del *bonum commune*, percepite come sfere tutt’altro che separate e antitetiche<sup>12</sup>. Di qui tutto quel

<sup>7</sup> Sull’elaborazione filosofica sul rapporto tra sociabilità e commercio c’è una vivace produzione nell’ambito della storia del pensiero politico. Si veda, in riferimento al caso italiano, K. STAPELBROEK, *Love, Self-deceit and Money. Commerce and Morality in the early Neapolitan Enlightenment*, Toronto 2008; «History of European Ideas», 32 (2006), *Special Issue: Commerce and Morality in Eighteenth-Century Italy*.

<sup>8</sup> Mi riferisco a una distinzione forse non sufficientemente sottolineata tra due declinazioni del nesso commercio-virtù. Da un lato, il discorso sopra citato sulle virtù del mercante, collocabile nella tradizione dell’umanesimo commerciale, che considera la moralità come un presupposto dell’esercizio della mercatura. Dall’altro l’idea del commercio come vettore di *civilization*, universalismo e pacifismo, che considera la moralità un prodotto, una conseguenza, dello sviluppo commerciale. Nel primo caso una retorica che ha una finalità legittimante e al contempo prescrittiva, nel secondo il fondamento, se vogliamo, di una meta-narrazione della storia. Sulla declinazione del nesso commercio-virtù nella tradizione napoletana cfr. A.M. RAO, *Economia e morale nella scuola genovesiana*, in *Modelli d’oltre confine*, p. 184.

<sup>9</sup> Si veda, ad esempio, la denuncia di Broggia dell’insufficiente ‘polizia del commercio’ che allontanerebbe la ‘gente generosa’ dall’esercizio della mercatura, *Trattato de’ tributi*, p. 140, ma anche C.A. BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, a cura e con introduzione di A. Allocati, Napoli 1979, p. 14.

<sup>10</sup> Dominante, questo approccio, nella scuola genovesiana. Cfr., ad esempio, G.M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, III, Napoli 1789, libro V, cap. V, p. 315: «Tolta la libertà, il commercio necessariamente si esercita con frode, colle falsificazioni, collo scarso peso; nuovi mezzi di corrompere la morale dei popoli». Sulla riforma delle istituzioni come via primaria per ristabilire la moralità del commercio, rinvio alle mie considerazioni in *Quando il reato non è «peccato»: il contrabbando nel Regno di Napoli tra conflitti diplomatici, pluralismo istituzionale e quotidianità degli scambi (XVIII secolo)*, «Quaderni storici», 2 (2013), pp. 380-384.

<sup>11</sup> Ad esempio G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, in *Scrittori classici italiani di economia politica, Parte moderna*, XXXVII, Milano 1805, p. 54.

<sup>12</sup> In questa connessione tra le due sfere, più che nella loro separazione, è l’origine dell’economia politica. In merito, L. MAGNUSSON, *Economics and the Public In-*

lavorio intellettuale volto alla ricerca della configurazione istituzionale che meglio potesse, dato il reciproco bisogno dello stato e del commercio, realizzare armonicamente la coincidenza dei loro interessi; in altre parole, che preservasse il profitto del mercante e al contempo la sua funzione pubblica, sia nella basilare accezione di garante della distribuzione dei beni e della circolazione della ricchezza, sia in quella, relativamente nuova, di creatore di surplus commerciale<sup>13</sup>.

La problematicità di questo rapporto, che definisce l'essenza del mercantilismo, si condensa nel sistema dei privilegi. Il privilegio è, in un certo qual modo, il prezzo che il potere pubblico paga per ottenere dal particolare mercante la rinuncia a parte del suo interesse e la sottomissione alla ragion di stato, e la retorica della virtù diviene uno strumento di legittimazione della sua funzione privilegiata. È stato scritto che il mercantilismo sottende una visione sostanzialmente amorale del commercio: esso riconoscerebbe l'universalità dell'interesse privato e riterrebbe machiavellicamente di poterlo conciliare con quello pubblico attraverso la mediazione autoritaria dello stato e della norma positiva<sup>14</sup>. Mi sembra che questa lettura sia valida ma che tenda da un lato a ridimensionare la potenza retorica e la valenza prescrittiva dei discorsi sulla moralità mercantile, dall'altro a sopravvalutare gli attributi impersonali della statualità e l'efficacia della norma positiva: nel sistema mercantile il mercante *deve* essere virtuoso per essere investito di funzioni che promanano dal potere sovrano, ed è virtuoso perché come tale riconosciuto dal principe.

Di questa pervasività dell'argomento morale nei discorsi sui pubblici negozianti le fonti giudiziarie forniscono vari esempi<sup>15</sup>. Nel 1788

*terest: The Emergence of Economics as an Academic Subject during the 18th Century*, «Scandinavian Journal of Economics», 94 (1992), pp. 249-257.

<sup>13</sup> Sulle origini medievali della legittimazione del profitto mercantile e sul riconoscimento della funzione sociale del mercante cfr. P. PRODI, *Settimo non rubare: furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Bologna 2009, pp. 55-78, 81. Sull'evoluzione dal concetto medievale di *bonum commune* a quello settecentesco di pubblica felicità come bene 'misurabile' attraverso l'attivo della bilancia commerciale rinvio alle considerazioni di B. SALVEMINI, *Negli spazi mediterranei della 'decadenza'. Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna*, «Storica», 51 (2011), pp. 33-34.

<sup>14</sup> C. SPECTOR, *Le concept de mercantilisme*, «Revue de Métaphysique et de morale», 3 (2003), pp. 289-309.

<sup>15</sup> Si veda, sulla dimensione retorica dell'onore mercantile, A. CARRINO, B. SALVEMINI, *Le intermittenze dell'onore mercantile. Narrazioni giuridiche e narrazioni diffuse intorno al 'fallimento' di Pierre Ravanas*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna*, a cura di B. Salvemini e A. Massafra, Bari 2012, pp. 213-250.



Gregorio Spera, pubblico negoziante che gestiva «l'incetto delle derrate» nella provincia di Barletta, e che all'attività privata sommava la carica pubblica di console di terra e di mare, veniva così presentato dal suo difensore:

di onesti natali, avendo trafficato le sostanze paterne con religiosa esattezza, ed irreprensibile illibatezza, rese commendabile il suo nome nella piazza mercantile di questa Dominante, ed in tutte le altre del Regno, ed aumentato quindi il giro della sua negoziazione, lo estese anche nei luoghi esteriori. Per effetto della sua onorata condotta meritò che tutti i pubblici negozianti di questa città gli affidassero l'incetto delle derrate in quella provincia e che avesse l'incarico di provvedere le reali truppe delle necessarie vettovaglie. Si benignò inoltre la maestà del re, nostro signore, di decorarlo dell'onorevole carica di console di quel regio consolato di mare, e terra, che ha esercitato e tuttora esercita. Ma oltre la caratteristica di tanti distintivi la sua puntualità ed esattezza, in tutti gli impegni praticata, ha fatto sì che le sue firme hanno avuto sempre la pronta accettazione di cambio e ricambio in ogni luogo<sup>16</sup>.

Spera si difendeva dalle accuse di un impiegato della gabella del pane, tale de Gennaro, che, animato da ansia di vendetta nei confronti del negoziante per aver questi denunciato una sua frode ai danni del fisco, aveva diffuso la falsa notizia che fosse in procinto di fallire. I corrispondenti di Spera si erano affrettati così a reclamare i carichi delle merci prima del tempo stabilito e persino in anticipo sulla raccolta. Malgrado le oggettive difficoltà in cui si ritrovò, lo Spera riuscì a evadere le richieste, sventando in tal modo l'astuto piano del de Gennaro di provocarne il fallimento. Che la notizia fosse vera o falsa, il reato ascritto al de Gennaro era l'offesa dell'onore del mercante: «quale maggior offesa può inferirsi ad un pubblico negoziante? Egli è riputato per tale, per l'idea, che il pubblico ha della sua sussistenza; e si mantiene in questo grado fintanto che il pubblico ritiene tal concetto della sua persona». Accusare un negoziante di essere un «gran fallito» significava far sì che restasse «lesa quella stima, che *autorizzata dal principe*, esigono i negozianti per ragion del Commercio». L'onore è il capitale immateriale del mercante, è la base del suo credito. In virtù delle sue doti morali, «religiosità e illibatezza», che derivavano a loro volta da «onesti natali» e ne facevano un buon mercante, egli meritò il monopolio dell'incetta dei grani e la funzione di

<sup>16</sup> BSNP, MS, XXX.C.I, f. 127, N. LONGHI, *Dimostrazione dell'offesa fatta da D. Filippo de Gennaro al Negoziante D. Gregorio Spera. Nel Supremo Magistrato di commercio*, 1788.

fornitore di vettovaglie per l'esercito. Tuttavia, se era il principe a concedere al mercante l'onore della funzione pubblica, era l'opinione il giudice finale, il foro di fronte al quale in ultima istanza egli doveva rendere conto delle sue azioni.

L'esempio di Spera restituisce tutta la complessità della definizione della moralità mercantile in quanto aderenza a un'idea di giustizia che è plurale, poiché soggetta contemporaneamente a una pluralità di 'fori giudicanti': il 'pubblico', i corrispondenti, il principe.

Questo saggio esplorerà le aporie di questa molteplice concezione di virtù, e con esse il contrasto tra retoriche e pratiche della moralità mercantile. Più esattamente, le vicende che si illustreranno raccontano le modalità di una spettacolare rottura del precario equilibrio tra bene pubblico e interesse privato, determinata da un evento eccezionale di fallimento del mercato<sup>17</sup>: la carestia del 1764. Oggetto della nostra narrazione sarà la figura di un negoziante 'virtuoso' che, in seguito a una vertiginosa ascesa ai vertici del potere economico e politico del Regno, fu incaricato, per le sue doti morali di puntualità e dedizione alla sovranità, di rifornire di grano l'Annona di Napoli. Si ritrovò così coinvolto e travolto dai tragici eventi del 1764, divenendo nell'opinione pubblica napoletana il simbolo medesimo dell'artificio umano, più o meno doloso, che si nascondeva dietro l'apparente naturalità degli eventi. Carmine Ventapane compare in quasi tutte le narrazioni della carestia, ma come una sfocata figura di sfondo di quella che viene rappresentata come una vicenda di conflitto politico, tra Tanucci e gli Eletti, tra potere sovrano e potere cittadino, ora simbolo della gene-

<sup>17</sup> Sulla lettura delle carestie di antico regime cfr. L. MOCARELLI, *Introduzione. Non solo Malthus e Sen. Qualche riflessione su origini e cause della scarsità delle risorse*, in *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Mocarelli, Bologna 2013, pp. 7-18. Si veda anche M. VAQUERO PIÑEIRO, *Rileggere le carestie di Antico Regime: tra Food Availability Decline e Entitlements*, in *Moia la carestia. La scarsità alimentare in età preindustriale*, a cura di M. Vaquero Piñeiro e M.L. Ferrari, Bologna 2015, pp. 9-22. La narrazione storica prevalente è che la progressiva integrazione dei mercati abbia risolto sulla lunga durata il problema delle scarsità alimentari su scala locale, relegando questi eventi alle economie 'arretrate'. C. Ó GRÁDA, *Famine: a short history*, Princeton 2009. Nel caso specifico della carestia del 1764 a Napoli, se i mercati regionali erano segmentati per effetto di fattori istituzionali, i circuiti transnazionali furono immediatamente attivati e fu proprio la rapidità della circolazione dell'informazione a innescare la spirale speculativa che causò la tragica esplosione di fame e mortalità della primavera del '64. Per i riferimenti bibliografici sulla carestia napoletana si veda *infra*.

rale corruzione imperante nella Napoli borbonica, ora fedele strumento delle strategie regalistiche e anti-nobiliari di Bernardo Tanucci<sup>18</sup>.

## 2. *La carriera di un «negoziante onorato»: Carmine Ventapane da Maratea a Napoli*

La IV edizione aggiornata delle *Notizie del bello, dell'antico e del curioso* di Carlo Celano, pubblicata nel 1792, descriveva le tombe degli uomini illustri presenti nella chiesa di S. Eusebio o S. Efrem nuovo all'Infrascata<sup>19</sup>. Al fianco di Antonio Genovesi, il teorico della *bona fides* e dell'economia civile, era sepolto un meno noto ai posteri Carmine Ventapane (†1772), così descritto dall'estensore degli aggiornamenti:

medico, e filosofo celeberrimo: ma più celebre per la sua gran pietà, che ha resa ereditaria ne' degni suoi figli. Egli nacque in Maratea città della Lucania. Venne in Napoli, studiò, e divenne espertissimo medico, profondo filosofo, e gran letterato. In mezzo agli studi suoi non dimenticò di esser padre, e cittadino; onde, senza lasciar la filosofia, e meno la medicina si diè a mercantare, in che riuscì assaissimo, e divenne ricco. In mezzo a tante seriose sue occupazioni, la sua cura principale era la pietà; ma una pietà attiva, efficace, ed utile a tutti coloro che lo conoscevano. Grande amatore della Gioventù studiosa, quasi dissì sacrificavasi per lei. Era Maestro dei novizi perpetuo nella Congregazione degli studenti eretta sotto il titolo dell'Annunciata, nel Gesù vecchio, e chi ebbe la sorte di sentirlo, poté benissimo avvedersi, nelle fervorose istruzioni, che in ogni sesta faceva ai

<sup>18</sup> S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764, ossia Documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764: preceduti dalla storia di quelle sventure*, Napoli 1868, p. 39; M. VINCIGUERRA, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, «Archivio storico delle province napoletane», 2 (1916), I, p. 103; P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974, p. 356, 419; F. VENTURI, *1764: Napoli nell'anno della fame*, «Rivista storica italiana», 85 (1973), II, pp. 394-472; E. ALIFANO, *Il grano, il pane, e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Napoli 1996; P. VILLANI, *La carestia del 1764 nel Regno di Napoli e la politica di Bernardo Tanucci*, in ID., *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo)*, Napoli 1989, pp. 13-30. Per una critica della tradizionale lettura politica delle vicende del 1764, si veda A. CARRINO, *Stato, individui e "corpi" di fronte alla fame urbana. Il conflitto attorno alla carestia napoletana del 1764*, in corso di pubblicazione in *Atti del VII Congresso AISU, 'Food and the City'*, Padova 2015 (ringrazio l'autrice per avermi dato in lettura il dattiloscritto).

<sup>19</sup> C. CELANO, *Delle Notizie del bello, dell'antico, e del curioso, della città di Napoli, per gli signori forastieri*, Quarta edizione, Giornata settima, Napoli 1792, pp. 109-111.

Novizi qual amore per loro nutrisse, né questo restringevasi a' soli aiuti spirituali. Gran perdita fece Napoli nella morte di questo sì degno cittadino. In mezzo alle scale, per le quali si cala al cimitero de' frati, si legge l'iscrizione sepolcrale sotto un suo mezzo busto di marmo; lavoro del nostro Sanmartino<sup>20</sup>.

Nulla della descrizione apologetica delle virtù civili e religiose del Ventapane non corrisponde a realtà. Le sue pratiche terapeutiche lasciarono traccia nei trattati di medicina<sup>21</sup>, e note ai contemporanei e alla storia religiosa furono le sue assidue frequentazioni dei redentoristi, società di preti missionari fondata nel 1732 da Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787) con lo scopo di evangelizzare il popolo minuto delle province napoletane. Fu un tale Padre Francesco Margotta, originario di Calitri nel Principato Ultra, religioso dedito alle opere e all'autoflagellazione, a presentare nel 1758 «il celebre medico» Carmine Ventapane al fondatore medesimo dell'ordine<sup>22</sup>. Ventapane conservò amicizia con Margotta fino alla sua morte, avvenuta per colera in seguito alla carestia del 1764. I suoi rapporti con i redentoristi non erano solo professionali ma di partecipazione alle opere: egli fu tra i principali benefattori della congregazione e finanziatore delle missioni in Calabria<sup>23</sup> e a Maratea, sua città natale<sup>24</sup>. Stessi rapporti di contribuzione e partecipazione lo legavano ai gesuiti, che con i redentoristi dividevano la missione – l'educazione religiosa del popolo, sebbene in ambito urbano e non rurale – e i metodi: la teatralità, la predicazione emotiva, la semplificazione dei contenuti, il ricorso alla superstizione<sup>25</sup>. Di un Conservatorio di povere donzelle, di Maria SS. Immacolata Concezione a Materdei, fondato da un padre gesuita nel

<sup>20</sup> Ivi, pp. 110-111.

<sup>21</sup> A. CATANI, *Il litotomo in pratica ovvero divisamento regolare delle operazioni di litotomia*, Venezia 1766. Qui viene citato come Carmine Ventapani, «medico mercadante celebre» (p. 132).

<sup>22</sup> S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Opere ascetiche*, IX, Roma 1965, p. XXIIn.

<sup>23</sup> G. DE ROSA, F. VOLPE, *Il Venerabile Lentini nella storia sociale e religiosa della Basilicata: Atti del Convegno di studio promosso dalla Fondazione "Venerabile Domenico Lentini", con la collaborazione e la consulenza scientifica dell'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea (Lauria, 25-27 ottobre 1985)*, Roma 1987, p. 150.

<sup>24</sup> P.L. RISPOLI, *Vita del b. A. M. Liguori, vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della congregazione del SS. Redentore*, Napoli 1834, p. 99.

<sup>25</sup> D. GENTILCORE, *Accomodarsi alla capacità del popolo: strategie, metodi e impatto delle missioni nel Regno di Napoli, 1600-1800*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 109 (1997), 2, pp. 689-722.

1743, il nostro fu a lungo governatore<sup>26</sup>. E ai gesuiti Ventapane era associato nell'immaginario popolare, nel bene e nel male<sup>27</sup>.

Ventapane non era tuttavia solo un buon cristiano, ma anche un uomo assai vicino alle alte sfere politiche del Regno. Bernardo Tanucci, di cui divenne un fedelissimo, continuò a servirsi di lui come medico anche quando la sua fama di buon mercante al servizio del Re si sarebbe infranta nella tragedia della carestia<sup>28</sup>. Ventapane fu, del resto, il tramite tra Tanucci e i gesuiti. Quando nel 1767 Tanucci si accingeva a decretare la loro espulsione e il Vesuvio si risvegliava minacciosamente, fornendo ai gesuiti argomenti di predicazione contro la scelta del Reggente, questi, temendo tumulti, ritenne di dover placare gli animi. E affidò a Carmine Ventapane il messaggio di distensione, rassicurando i gesuiti dell'infondatezza delle voci sulla loro espulsione, salvo procedere a distanza di poco alla emanazione dell'effettivo decreto<sup>29</sup>.

Medico, uomo pio dedito alle opere e alla predicazione, e uomo vicino ai vertici del potere politico del Regno. Nelle sue identità molteplici, Carmine Ventapane era anche, soprattutto, un mercante.

Non sappiamo se a condurlo fino a palazzo reale fu quel capitale immateriale di relazioni accumulato attraverso il mestiere di medico o il suo successo nell'arte della mercatura, che compare marginalmente nel suo epitaffio ma che non costituì certo un aspetto secondario della sua esistenza. Una lite ereditaria con il fratello Franco ci dà alcuni dettagli sulle origini delle intraprese che lo avrebbero condotto a diventare ricco e potente nella capitale. Nel 1734 Ventapane impiegava 1.606 ducati nel sub-affitto del Fondaco dei ferri di Maratea<sup>30</sup> e una

<sup>26</sup> Nella chiesa omonima era conservato un monumento a lui intitolato, descritto nel 1860 da G.B. Chiarini nei nuovi aggiornamenti alla Guida del Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso ... con aggiunzioni...*, a cura di G.B. Chiarini, Napoli 1860, p. 285.

<sup>27</sup> Nel maggio del 1764 una delle voci popolari che indirizzarono l'odio pubblico verso Ventapane indicavano in lui, in combutta con i gesuiti, uno degli occultatori del grano. B. TANUCCI, *Epistolario*, XIII, a cura di M. Barrio, Napoli 1994, p. 280.

<sup>28</sup> B. TANUCCI, *Epistolario*, XIV, a cura di M. Barrio, Napoli 1995, pp. 232, 281, 299, 335.

<sup>29</sup> P. ONNIS ROSA, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, in ID., *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma 1971, p. 399; B. TANUCCI, *Epistolario*, XX, a cura di M.C. Ferrari, Napoli 2003, p. 48.

<sup>30</sup> Era un ripartimento dell'arrendamento dei ferri di Napoli e Province di Terra di Lavoro, Principato Ultra e Citra, Calabria Citra e Ultra, Dogana e Fondaco di Maratea. Sull'arrendamento dei ferri cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del*

somma incerta – 328,75 ducati o, secondo il fratello Franco, che lo accusava di averli sottratti ai beni comuni ereditari, 1.328,75 – in un «negozio di grani». Carmine rinnovò il contratto per il fondaco – dal maggio del 1736 all'aprile del 1742, e per ulteriori sei anni fino all'aprile del 1748, per l'annuo estaglio di 2.804,74 ducati<sup>31</sup>.

Assicurandosi così una rendita pressoché certa, egli iniziava la sua carriera di negoziante in mercati chiave dell'economia del Regno: il grano, i ferri<sup>32</sup>, la seta<sup>33</sup> disegnavano complicate trame di interessi che collegavano le province alla capitale e il Regno al mercato estero. Figura tuttavia di secondo piano fino agli anni Quaranta, il suo nome compare soltanto in una vicenda alquanto oscura di speculazioni anonarie, nel 1743<sup>34</sup>. In una fase di relativa scarsità di grani, l'Eletto del Popolo Agostino Tipaldi fu segretamente indagato dal Montelegre in seguito ad alcune denunce anonime. Secondo una lettera dall'incerta grafia, Tipaldi avrebbe acquistato grani siciliani con denaro pubblico (frutto della vendita dei grani concessi dalla Città) per rivenderli a Napoli a prezzi molto superiori. In questo affare, egli aveva «fatto unione con Berio e Carmine Ventapane in negoziato grani di Sicilia»<sup>35</sup>. Iniziava così, con il diretto coinvolgimento negli opachi meccanismi del mercato annonario napoletano, l'ascesa di Ventapane ai vertici del potere economico del Regno.

L'episodio del 1743 non lasciò macchie sulla sua figura: negli anni Cinquanta era ormai membro a pieno titolo dell'oligarchia dei mercanti di grano della città, come mostrano le cifre da lui assicurate in

*Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli 1958, pp. 26-27.

<sup>31</sup> Tutte le notizie in BSNSP, *Ragioni per il dott. Fisco D. Carmine Ventapane contr'al Magn. Dott. D. Franco Ventapane suo Fratello. Da esaminarsi dal S.R.C. a relazione del Reggio consigliere signor D. Francesco Crivelli Commessario*, s.n.t., 30 agosto 1746. Carmine aveva ereditato dal padre Francesco 12.764,17 ducati e beni immobili in comunione con i due fratelli Franco e Giovanni. Nel 1741, a seguito delle nozze di Carmine con Gaetana Perrelli, i fratelli Franco e Giovanni decisero di dividere i beni, e Franco intentò causa contro Carmine il 12 dicembre del 1743 per riscattare la parte che a lui spettava.

<sup>32</sup> L'arrendamento dei ferri era anche uno *jus prohibendi*, ovvero un'esclusiva del commercio del ferro nel Regno. Sui tentativi di ricompra cfr. DE ROSA, *Studi*, pp. 22, 23, 27, 32.

<sup>33</sup> Sul coinvolgimento di Ventapane nel commercio della seta cfr. D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli 2003, p. 348 n. 215.

<sup>34</sup> Vi accennano MACRY, *Mercato e società*, pp. 396-397, e ALIFANO, *Il grano*, p. 99.

<sup>35</sup> ASN, *Prima Segreteria di Stato e Casa Reale*, fs. 786, *Affari diversi*, f.lo 421, *Indagini sull'occultamento dei grani*, 29 aprile 1743.

frumento, superiori ai 20.000 ducati, presso la Reale Compagnia<sup>36</sup>. La sua ascesa procedeva parallela alle vicende dell'arrendamento dei ferri. Nel 1748, scaduto il sub-affitto del fondaco di Maratea, Ventapane assunse per un sessennio l'affitto del diritto proibitivo dei ferri in Napoli e Calabria e, nel 1750, della ferriera amalfitana<sup>37</sup>. Il diritto proibitivo era tra quelli alienati (dati *in solutum*) ai consegnatari e nel 1752, al culmine della «contrastata riforma della finanza pubblica», esso fu riscattato dalla Regia Corte. Ventapane dovette prendere atto della decadenza del suo contratto stipulato nel 1748 con gli ex consegnatari, e del danno che ciò gli causava: per il mancato realizzo dei ferri già commissionati all'estero (200.660 ducati), per le credenze cedute alla Regia Corte (80.000 ducati), e per i mancati utili dei restanti tre anni (secondo Ventapane, 120.000 ducati). Alla sua richiesta di risarcimento, la Regia Corte rispose concedendo solo la restituzione del denaro speso per commesse di ferri all'estero. Ma mentre la Sommaria disponeva che si concordassero i termini di pagamento dei crediti, giunse il 12 febbraio 1760 un regio decreto che dispose la sospensione del pagamento, credito certo di Ventapane, rinviandolo alla risoluzione della controversia in merito all'entità complessiva del danno. «O fatal disgrazia» per la famiglia Ventapane, che avrebbe vantato questo antico credito con il Regio Erario soltanto dopo la morte di Carmine. Sì, perché, all'epoca del contenzioso, Carmine Ventapane ritenne di dover «sospendere interamente le insistenze» per mostrare il suo «invariabil rispetto alla Sovranità», impiegato com'era nelle «grandi, serissime intraprese, che per vantaggio di questa Nazione interamente l'occupavano in quell'epoca»<sup>38</sup>.

### 3. *Il 'negoziante patriota'*

Creditore certo della Regia Corte, Ventapane era entrato in questi anni nelle grazie del Tanucci. E aveva ottenuto, nell'anno stesso in cui questi assumeva la Reggenza (1759), la carica di assentista, ovvero di

<sup>36</sup> MACRY, *Mercato e società*, p. 331.

<sup>37</sup> F. ASSANTE, *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento. Storia della "Real Compagnia" 1751-1802*, Napoli 1979, p. 254.

<sup>38</sup> La vicenda è narrata in questi termini dal difensore degli eredi, *A pro dell'illustre marchese Giovanni Ventapane contro il regio fisco. Nella Suprema commissione de' signori presidenti, e regio procuratore generale della Regia corte de' conti*, Napoli 1819.



fornitore di viveri per le reali truppe, continuando intanto a coltivare la sua multiforme identità professionale<sup>39</sup>. L'incarico di assentista era il coronamento di un'ascesa, il riconoscimento da parte del Tanucci delle sue doti, morali in primis, e, insieme, il conferimento dell'onore di servire la Nazione nella sua più vitale esigenza, quella della difesa militare. Quale maggior legittimazione per un mercante che l'essere investito di una così cruciale funzione pubblica? Non è un caso che Nicola Fortunato, nelle sue *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del Regno di Napoli*, nel deprecare alla maniera consueta degli intellettuali l'irriducibile anomalia della piazza mercantile napoletana, che «trascura le regole della polizia, e dell'economia mercantile», ritenne di dover annoverare il nostro Ventapane tra quei «pochissimi negozianti che si ammirano, come abili in vero»<sup>40</sup>.

L'assiento non era solo un onore, bensì il conferimento di un significativo potere di mercato e di credito. La delicatezza dell'incarico, che durava dai 4 ai 6 anni, rendeva l'assentista un protetto speciale della corona: egli ne ricavava libertà totale di incetta poiché, per le esigenze dell'approvvigionamento, il contratto consentiva di fare provviste per gli anni successivi fino a 400.000 tomoli di grano. Per di più disponeva di un credito pubblico e di abbondante liquidità che poteva, come spesso avveniva, utilizzare nei suoi privati negozi<sup>41</sup>. Il contratto stipulato da Ventapane prevedeva la corresponsione di 14.000 ducati mensili da parte della Regia Corte, una totale esenzione da gabelle, dazi e pleggerie sul trasporto, un'estesa immunità, e l'assistenza per la ricerca dei bastimenti necessari a caricare la merce dentro e fuori Regno<sup>42</sup>. Per di più l'assiento di Ventapane era di gran lunga più vantaggioso dei precedenti, poiché don Carmine non concesse la «bassa» di 76.000 ducati com'era consuetudine dei suoi predecessori, ma solo una piccola riduzione sul prezzo delle forniture<sup>43</sup>.

Ma Ventapane meritò tanti privilegi, e accrebbe il suo credito politico per il puntuale adempimento dei suoi doveri. I servizi da lui resi erano apprezzati un po' da tutti. Il pane della truppa «non è stato

<sup>39</sup> Nel 1761 diviene medico ordinario per il Conservatorio dello Spirito Santo, ASN, *Segreteria dell'Ecclesiastico*, Registro dei dispacci 272, 27 febbraio 1761.

<sup>40</sup> N. FORTUNATO, *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del Regno di Napoli*, Napoli 1760, p. 206n.

<sup>41</sup> MACRY, *Mercato e società*, pp. 352-353.

<sup>42</sup> ASN, *Processi antichi*, Pandetta corrente, fs. 1477, f.lo 9584, *Assiento seu partito generale de' viveri e foraggi per servizio delle truppe di S.M., che sono in Regno e nelli presidj toscani. Per anni sei dal primo settembre 1759 per tutto agosto 1765*.

<sup>43</sup> La stessa Sommaria lo sottolineava nella sua relazione del 1759 (*ibidem*).



mai tanto buono, quanto è presentemente»<sup>44</sup>. Tanucci gioiva, e si adoperava perché Ventapane «profittasse», «e pel buono servizio, e per accreditare questo genere di partito, che è il più importante»<sup>45</sup>. Alle virtù del mercante erano affidati, del resto, l'efficienza del sistema di approvvigionamento, il consenso e la fiducia pubblici, l'autorevolezza del governo.

Ventapane serviva bene Tanucci anche su altri fronti, che ben si intrecciavano con i suoi privati interessi di mercante di grano. Il ministro toscano infatti si servì di lui in tutte le più delicate faccende interne ed estere che ruotavano intorno ai delicati equilibri del mercato cerealicolo. Nel 1761 una minaccia di carestia in Spagna indusse Squillace, ex ministro del Regno che aveva seguito Carlo III in Spagna, a chiedere a Tanucci l'invio di 50.000 tomoli di grano. Tanucci li comise ad Antonio Spinelli, mercante di grano e futuro Eletto del Popolo, il quale diffuse la notizia delle ingenti tratte di grano per la Spagna provocando un rincaro: «abbondando qui come sa vostra eccellenza gli impostatori, quest'anno pel guadagno fatto nell'anno passato questa mala razza è cresciuta»<sup>46</sup>. Occorreva dunque immediatamente placare le «scandalose voci». Fu Carmine Ventapane, che procurò al Tanucci gran parte del carico «silenziosamente», a suggerire, in una lettera del 3 marzo del 1761, la strategia della segretezza:

si potrebbe fare un istrumento fra me e Spinelli colla R.C. nel quale la Corte accorda l'estrazione de' grani, e noi c'obblighiamo di pagare i deritti, e poi sempre fare sapere né alla segreteria, né alla tesoreria, né ad altro l'estrazione [...] pubblicandosi l'estrazione si fa male al Pubblico e a me: pure S.E. sa più di me come regolare le cose<sup>47</sup>.

I toni delle lettere indirizzate a S.E. il marchese Tanucci, per il tramite del segretario Giuseppe Iaccarino, dissimulavano costantemente il freddo pragmatismo del mercante attento ai propri interessi con l'ostentazione di una cieca riverenza alla sovranità. Nel marzo comunicava di aver pronti 5.000 tomoli di grano a un prezzo purtroppo superiore a quello offerto da Tanucci, ma «pure se vuole ch'io rifonda di capitale in questo negozio sono prontissimo a sacrificare qualche

<sup>44</sup> B. TANUCCI, *Epistolario*, X, a cura di M.G. Maiorini, Roma 1988, p. 80.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> B. TANUCCI, *Epistolario*, IX, a cura di M.G. Maiorini, Roma 1985, pp. 306-307.

<sup>47</sup> ASN, *Segreteria di Stato di Casa Reale*, fs. 860, *Carte appartenenti alla estrazione di grani in Spagna*.

cosa»<sup>48</sup>... «La prego ricordarli la mia provisione, la quale se S.E. vuole levarmela, la sacrificherò al suo piacere»<sup>49</sup>.

Per ragioni diverse la spedizione dei grani in Spagna fu un fallimento: il carico di Ventapane venne predata nell'Adriatico da corsari dulcignotti con bandiera e patente tripolina<sup>50</sup>. Tanucci non poté che dolersene: «Dice Ventapane, che dopo aver preso l'assiento dei viveri, le disgrazie lo inondano»<sup>51</sup>. La mercatura aveva i suoi rischi, non vi è dubbio. Ma occasioni di affari, nella sua posizione, non mancavano. Nel 1762 fu ancora incaricato dal Tanucci di rifornire il viceré di Sicilia di 40.000 tomoli per l'«abbasto» di Messina; un'operazione che, come la precedente, andava condotta a termine «quietamente», onde evitare disordini interni data l'annata poco generosa anche per le province continentali<sup>52</sup>.

Quello del grano era insomma un mercato politicamente sensibile che occorreva governare con discrezione. Occorreva, nella «mala razza» dei mercanti più o meno «impostatori», sceglierne qualcuno, blandirlo e governarlo onde garantire, per la sopravvivenza stessa del potere, la giustizia distributiva all'interno e i buoni rapporti con le corti estere. Dal canto suo, il 'negoziante patriota' traeva il suo non indifferente vantaggio dalle occasioni di affari che la relazione privilegiata con la sovranità gli offriva, pur dovendo in qualche circostanza farle concessioni eccedenti il suo privato interesse.

Talvolta, questo precario equilibrio tra ragion di stato e interesse privato poteva vacillare. Quando accadde, Tanucci mostrò apparentemente un inaudito rigore nei confronti di Ventapane che ai suoi occhi, come si vedrà, non era che uno «strumento del governo». La prima crisi era giunta al principio del sessennio di Ventapane con la mala annata del 1759<sup>53</sup>. In quell'anno la minaccia della carestia fu sventata da un energico intervento del Re, che inaugurò l'ingerenza sovrana in una materia che era appartenuta tradizionalmente agli Eletti di Città. Ad ogni modo, lo scarso raccolto pugliese aveva indotto il Re a concedere una moratoria ai massari. Ventapane aveva commesso grani in Puglia per una somma di 50.000 ducati, anticipatigli dalla Regia Corte, e, a fronte del mancato riscatto della merce e del denaro,

<sup>48</sup> Ivi, 30 marzo 1761.

<sup>49</sup> Ivi, 18 maggio 1761.

<sup>50</sup> TANUCCI, *Epistolario*, X, p. 80.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> B. TANUCCI, *Epistolario*, XI, a cura di S. Lollini, Roma 1990, p. 420.

<sup>53</sup> Si veda in merito MACRY, *Mercato e società*, p. 402.

aveva dovuto acquistare grani siciliani ed esteri a prezzi maggiorati: 110.000 ducati, in tutto, la perdita che denunciò<sup>54</sup>, chiedendo un rimborso di 80.000 ducati più un'ulteriore anticipazione di 50.000. La Regia Camera, interrogata in merito, si dichiarò contraria al rimborso per il danno, che doveva calcolarsi al termine dell'assiento, ma favorevole all'aiuto di 50.000 ducati «perché deve in ciò qualche cosa valere la troppo nota onestà e puntualità del Ventapane»<sup>55</sup>. Ma Tanucci, impegnato in una rigorosa messa in ordine dei conti pubblici, riuscì «con molto discorso e anche un poco di calore» a convincere la maggioranza del Consiglio di Reggenza, che molto apprezzava la capacità del Ventapane di «servire bene», a negargli la concessione<sup>56</sup>. Di contro la strategia retorica di Ventapane, che faceva appello alla sua dedizione alla sovranità e al sacrificio dei suoi privati interessi, gli fece guadagnare, nello stesso frangente, un aumento del corrisposto mensile della Regia Corte, da 14 a 20.000 ducati.

Tanucci in realtà conosceva meglio di chiunque altro le dimensioni degli affari del suo sodale. Scriveva a Squillace nel luglio del 1763: «Ventapane non lo dice, ma ha guadagnato nell'assiento dei viveri»<sup>57</sup>. Nulla di contraddittorio nel suo atteggiamento di uguale premura tanto per i conti pubblici quanto per gli affari privati del Ventapane, dalla cui solidità economica, oltre che morale, in ultima istanza dipendeva l'efficienza del sistema pubblico dei rifornimenti alimentari. Dopo due mesi dalla battaglia in Consiglio contro le sue pretese scriveva: «Ventapane si è aiutato come poteva. Spero che quest'anno potrà rimpiazzare se non tutta buona parte del danno che soffrì l'anno passato del suo partito»<sup>58</sup>; e già ancora delle copiose raccolte del marzo 1763, prima che i segnali della carestia imminente spazzassero via ogni ottimismo, per il «nostro Ventapane, che è veramente un uomo da bene e un vero cristiano, [...] aiutato da dio nel suo partito del pane per l'esercito»<sup>59</sup>. Si augurava anzi che l'abbondanza prevista «tra gli altri beni faccia anche quello di arricchir Ventapane partitario dei viveri della truppa»<sup>60</sup>.

<sup>54</sup> ASN, *Processi antichi*, Pandetta corrente, fs. 1477, f.lo 9584, *Atti di ricorsi umiliati alla Maestà del Re Nostro Signore dalli figli ed eredi del fu D. Carmine Ventapane per l'Assiento de' viveri e foraggi per anni sei dal 1759 al 1765*.

<sup>55</sup> Ivi, Estratto della *Consulta de' 26 novembre 1759*.

<sup>56</sup> TANUCCI, *Epistolario*, IX, pp. 806-807.

<sup>57</sup> B. TANUCCI, *Epistolario*, XII, a cura di M.C. Ferrari, Napoli 1997, p. 350.

<sup>58</sup> TANUCCI, *Epistolario*, X, p. 214.

<sup>59</sup> TANUCCI, *Epistolario*, XII, p. 4.

<sup>60</sup> Ivi, p. 233.

Le speranze di Tanucci erano ben riposte. A giudicare dal suo testamento, stilato il 30 ottobre 1769, tre anni prima della sua morte, Carmine Ventapane in quell'anno 1763 aveva accumulato liquidità sufficiente da investire in acquisti immobiliari. Dei beni immobili che lasciava ai suoi eredi la parte più consistente, ovvero un palazzo di «tre quarti nobili, quattro botteghe con camere superiori, più quarti piccoli, stalle, rimesse ed altri comodi» nella strada di Monteoliveto, era stata da lui comprata il 23 marzo del 1763 per la somma di 19.850 ducati; nello stesso anno aveva affrancato dal censo una «masseria arbustata con casa palazzata» situata nella real villa di Capodimonte, acquistata nel 1754. E ancora nel 1763 aveva acquistato per 8.000 ducati una partita di fiscali su Somma e S. Anastasia<sup>61</sup>. Ma, di lì a poco, la fortuna avrebbe girato le spalle al medico *mercante* di Maratea.

#### 4. *Ventapane nell'anno della fame*

Nel 1764, in virtù delle sue doti di ligio servitore del Re e del pubblico interesse, Carmine Ventapane ricevette un'ulteriore cruciale e sensibilissima funzione, quella di rifornire l'Annona napoletana. Il complesso equilibrio tra i suoi affari privati e gli obiettivi politici della Reggenza, che l'abilità del Tanucci aveva fino a quel punto mantenuto, fu travolto dagli eventi di quello che, per gran parte della storiografia, rappresenta il grande spartiacque critico nella storia politica e istituzionale del Regno, nonché l'occasione perduta per una riforma sostanziale delle strutture dell'Ancien Régime napoletano<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> ASN, *Processi antichi*, Pandetta corrente, fs. 590, f.lo 6, *Volume di cautele per li creditori del Patrimonio del Marchese Giovanni Ventapane*. Copia del testamento nuncupativo di Carmine Ventapane.

<sup>62</sup> Incontestata rimane la lettura della carestia del 1764 come un epifenomeno dell'arretratezza istituzionale e socio-economica del Regno. Per VENTURI, essa rivelò la 'mostruosità' del sistema annonario napoletano e la resistenza del Regno di Napoli alle spinte riformatrici verso la liberalizzazione del mercato del grano: «soltanto il libero mercato avrebbe potuto sottomettere alle proprie leggi tutti coloro che non ubbidivano a nessun calmier» (1764, p. 465) ma l'ignoranza di Tanucci in materia economica, la resistenza della 'leggenda conservatrice' di cui persino Ferdinando Galiani, ostile alla liberalizzazione, sarebbe stato vittima (ivi, p. 472) impedirono le riforme. VILLANI, *La carestia*, fa eco a Venturi, ritenendo Tanucci «uomo del passato» incapace di cogliere il problema centrale della carestia, che risiedeva nell'arretratezza delle strutture produttive del Regno. La carestia fu per entrambi un'occasione di scontro politico tra le ambizioni assolutistiche di Tanucci e le sempre vive pretese autonomistiche degli Eletti di Napoli. Una battaglia persa, per Venturi, visto che non ne

Per cogliere la misura dell'importanza che Ventapane assunse, suo malgrado, negli eventi del '64, basti ricordare che la giunta di inchiesta sui responsabili delle «ruberie», destinata a divenire strumento della mano visibile della sovranità negli affari dell'Annona cittadina, assunse nella vulgata il suo nome. La cosiddetta «Giunta Ventapane», composta da Cito (presidente del Sacro Regio Consiglio), Cavalcanti (luogotenente della Sommaria), Jannucci (presidente del Supremo Magistrato di Commercio), Maciucca (presidente dell'Annona), fu inizialmente istituita dalla Reggenza allo scopo di esaminare le sue responsabilità nel mancato arrivo dei grani in città. Nella primavera del 1764 la sua reputazione decadde in men che non si dica, e da onestissimo negoziante, degno della fiducia totale del Tanucci, Ventapane divenne il simbolo delle ipocrisie, speculazioni e ruberie che avevano causato la carestia.

Ad accusare don Carmine fu in primo luogo l'immaginario popolare, che, attraverso la penna impietosa degli estensori di satire, lo raffigurava come una «statua intera d'oro con piedestallo di bronzo modernissima» che rappresentava un «latro di sacca che sta stando in ginocchioni con occhi bassi mano finte al petto e colle vere stese a rubare»<sup>63</sup>. Il sarcasmo popolare si indirizzava senza pietà contro Eletti, Reggenza e mercanti, smontando con la rabbia amara della fame la retorica delle virtù. Don Carmine, che sulla sua onesta religiosità aveva costruito la sua carriera, veniva ribattezzato come «d. Carmine Contrapane dottor fisico, ed assentista generale dei viveri, e della Morte»<sup>64</sup>;

sortì alcuna riforma radicale; vinta per Villani, che sottolinea l'importanza della svolta impressa da Tanucci al rapporto tra potere sovrano e potere cittadino attraverso la rinuncia alle richieste di donativi.

<sup>63</sup> BSNSP, MS, III.c.5, Quaderno 2, *Nota delle statue degne di maggior pregio trovate nello scavo di Erculano, ed altrove le quali stanno in diversi luoghi della nostra città postici per suo adornamento come opre di più celebri scultori antichi*. Sulle satire che circolavano nel periodo della carestia cfr. L. BARLETTA, *Il Carnevale del 1764. Protesta e integrazione in uno spazio urbano*, Napoli 1981, pp. 83-92. La satira in questione era un'autentica espressione del sentimento popolare, per quanto scritta certamente da un membro del ceto colto; ne era infatti un bersaglio lo stesso Tanucci, rappresentato come «Un maestro di scuola lunatico con ragazzi intorno, il quale sferza li studiosi ed accarezza l'impertinente statua intiera, ancora non vi è potuto penetrare di che materia sia da più accurati antiquarii. Fu trovata in Firenze e presentata al Re Cattolico quando venne alla conquista di questi Regni opera di autore anonimo sta al Grottone di Palazzo».

<sup>64</sup> *Raccolta dei vari componimenti girati per la città di Napoli, e fatti in occasione dell'estrema penuria del pane seguita nell'Inverno dell'anno 1763 e 1764, ed in particolare nelli mesi del marzo, ed aprile, ed in occasione della pestilenziale epidemia susseguita nella Primavera ed Està del detto anno 1764*, in *La Biblioteca del Museo*

compariva ancora tra i colossi eretti nella piazza della capitale «per eternare nella memoria de' posteri i gloriosi nomi di tutti coloro che aveano cooperato alla distruzione della capitale, e Regno, per la volontaria carestia da' medesimi causata in detto anno»<sup>65</sup>, con un papavero come simbolo, e =*Honestas*= come emblema<sup>66</sup>. Nelle litanie per le processioni contro la sciagura, il popolo invocava la liberazione «a sanctitate Ventapanis»<sup>67</sup>. E nemmeno le satire colte, commissionate probabilmente dallo stesso Tanucci allo scopo di soffiare il fuoco in direzione degli Eletti, risparmiavano anatemi contro di lui. «Noi qui penuria non abbiám di pane \ ma sol abbiám mancanza di cervelli \ che tutto fan per renderci ribelli \ gli Eletti dell'Annona, e 'l Ventapani»<sup>68</sup>.

Come fosse avvenuta questa repentina caduta in disgrazia di don Carmine, bersagliato dall'odio popolare e apparentemente abbandonato dal suo supremo protettore, è affare complesso da capire. Per farlo, occorre tornare indietro al marzo del 1763, quando tutto faceva sperare in una buona raccolta di grani. Ventapane acquistava palazzi in città, Tanucci constatava con soddisfazione i successi del suo assestantista, cui si concedeva un'ulteriore tratta di 100.000 tomoli di grano per il Portogallo<sup>69</sup>. Ma in luglio la percezione dell'annata iniziò a cambiare: il prezzo dei grani in Terra di Lavoro iniziò a salire; l'esportazione fu sospesa in giugno, e definitivamente proibita in agosto. La voce di Barletta venne fissata a un livello insolitamente elevato e il 27 agosto il governo interveniva nuovamente a imporre il calmiere<sup>70</sup>.

Malgrado l'incertezza crescente, il 21 settembre l'apprezzato assestantista, già incaricato dall'Azienda dell'incetta dei grani pugliesi, accettò anche l'incarico assai rischioso di rifornire l'Annona della capitale. Fu, il suo, un fatale peccato di imprudenza<sup>71</sup>. Egli stipulò con la Città un contratto per la fornitura di 120.000 tomoli di grano per 17

*Nazionale nella certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, a cura di C. Padiglione, Napoli 1876, p. 616.

<sup>65</sup> Cit. in BARLETTA, *Il Carnevale*, p. 161.

<sup>66</sup> Ivi, p. 167.

<sup>67</sup> Ivi, p. 158.

<sup>68</sup> Ivi, p. 142.

<sup>69</sup> TANUCCI, *Epistolario*, XII, p. 30.

<sup>70</sup> Per una dettagliata cronologia degli eventi si rinvia a De RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, e VENTURI, *1764*.

<sup>71</sup> Ventapane, «convinto forse anche lui che la carestia fosse piuttosto fittizia che reale, ebbe la sconsigliata idea di tentare un gran colpo. Egli pensò di dominare il mercato granario, accettando, oltre il solito appalto per le truppe, anche l'appalto per i 100.000 tomoli», VINCIGUERRA, *La reggenza*, pp. 187-188.

carlini e mezzo i grani dolci e 16 e mezzo i grani duri, un prezzo che nessun negoziante aveva accettato, né, in quel frangente, avrebbe potuto sostenere; il contratto non fissava i tempi della consegna, bensì solo quelli dei noleggi, da effettuare entro novembre. La Città gli anticipò 100.000 ducati per la commessa di grani in Taranto, Trani, Baretta e Manfredonia. E Ventapane accettò un ulteriore incarico, quello di acquistare altri 100.000 tomoli per l'Arte dei maccheronari napoletana e per i posti di vendita del pane attraverso i ratizzi presso i produttori. Effettuato il ratizzo da un commesso della città, Ventapane avrebbe poi dovuto pagare i grani a 2 carlini più della voce. Per l'acquisto, egli ricevette un ulteriore anticipo di 50.000 ducati.

Il 28 novembre, tuttavia, egli ammise di non poter adempiere al contratto, poiché i grani commessi nelle province erano stati «rappresagliati» dalle Università per i bisogni locali. In dicembre la tensione nella capitale saliva e il Re emanò vari dispacci per imporre ai presidi provinciali l'imbarco dei grani. I ratizzi di Foggia salirono a 132.000 tomoli, e Ventapane ottenne un ulteriore prestito di 140.000 ducati. Nessun dubbio, insomma, sulla puntualità e l'affidabilità di don Carmine, né da parte di Tanucci né degli Eletti. In gennaio, interrogati dal re, questi ultimi risposero che la Città «non era giammai caduta nel menomo pensiero di diffidenza su la probità del detto don Carmine, poiché se ciò avvenuto fosse, non avrebbe con determinata volontà con esso solo conchiuso prima il partito di dette tomola 120.000 grani per la pubblica panizzazione, e poi addossata al medemo l'importante commissione della riferita incetta da farsi a Foggia»<sup>72</sup>. E il segretario d'Azienda Giovanni Goyzueta, in risposta ad alcune insinuazioni fatte da Minutolo sul conto di don Carmine, scriveva il giorno stesso al Prefetto dell'Annona per sollecitarlo a concedere ogni credito possibile al Ventapane: «né conviene disanimare il commissionato Ventapane nel fervore del suo zelo di tanto beneficio a questo Publico, nel quale non ha ritrovato compagno che lo abbia imitato»<sup>73</sup>.

Ma lo stesso Tanucci cessò di sperare nell'arrivo dei grani pugliesi,

<sup>72</sup> F. RUFFO, *Raccolta e giunta di ragioni per l'Illustre e Fedelissima Città di Napoli contra i figli e gli eredi del fu D. Carmine Ventapane*, s.n.t., Napoli 14 agosto 1786, p. 7.

<sup>73</sup> BSNSP, MS, XXIX A 13, *Annona di Napoli 1763-1765*, Goyzueta a Francesco Vargas. La sollecitazione di Goyzueta giungeva a ricomporre un primo attrito emerso tra Ventapane e gli Eletti in merito alle anticipazioni da lui ricevute per l'acquisto dei grani. Cfr. VINCIGUERRA, *La Reggenza*, p. 195.



e mobilità i consoli per acquistare grani all'estero – dove tuttavia la notizia della carestia eccitava ovunque le mire degli speculatori, consoli compresi<sup>74</sup>. Sulla piazza di Trieste, ad esempio, il console Henzel pretendeva di avere l'esclusiva dell'incetta dei grani<sup>75</sup> e Tanucci, da lui sollecitato, dové intervenire a limitare lo zelo del suo Ventapane<sup>76</sup> che, con Cesare Ruggiero, aveva mobilitato su quella piazza un suo corrispondente ebreo, tale Marchetto Levi. E di fatti, se l'affare dei grani triestini fallì, generando un lungo contenzioso, qualche partita di grano estero riuscì ad arrivare grazie a Ventapane, del quale Tanucci continuava a pensare che fosse, nella generale euforia speculativa ai danni della città, il solo «strumento del governo»<sup>77</sup>.

Ma le forche caudine di Ventapane erano i grani pugliesi che non arrivavano. La tensione saliva. A febbraio la plebe di Napoli diede l'assalto alla cuccagna prima del tempo previsto<sup>78</sup>. Tra marzo e aprile il prezzo dei grani era aumentato di sei volte rispetto all'autunno precedente. La Città, non ricevendoli da Ventapane, dovette acquistarli altrove, e lo fece al prezzo elevatissimo di 5,7 ducati il tomolo<sup>79</sup>. I banchi cittadini iniziavano a rifiutare i crediti. Il popolo moriva, di fame e di rabbia.

La determinazione con cui il governo aveva fin dall'inizio attaccato gli speculatori come responsabili della penuria, disponendo se-

<sup>74</sup> Le operazioni di acquisto dei grani all'estero attraverso i consoli furono controverse ed ebbero lunghi strascichi giudiziari. Sul versante francese della vicenda, cfr. B. MARIN, *Commerce du blé et politique internationale. L'affaires des grains de Marseille durant la disette de Naples (1764)*, in *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Mercè, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, a cura di B. Salvemini, Bari 2009, pp. 401-416. Sulle vicende triestine le difese a stampa sono conservate presso la Società Napoletana di Storia Patria: O. GUIDOTTI, *Per la fedelissima città di Napoli contra D. Giuseppe Henzel de Gramont e i signori Brentani, Cimaroli e Venino di Trieste. Nel Supremo Magistrato di Commercio*, s.n.t., Napoli 24 agosto 1764. *Per li signori negozianti Brentano, Cimaroli, e Venino di Trieste colla fedelissima città di Napoli: nel Supremo Magistrato del Commercio*, s.n.t., Napoli, 28 settembre 1764.

<sup>75</sup> Tanucci rassicurò Henzel, con lettera del 27 febbraio, di aver dato ogni disposizione perché l'ebreo e gli altri corrispondenti di Ruggiero e Ventapane non lo disturbassero, ivi, p. XVIII.

<sup>76</sup> VINCIGUERRA, *La Reggenza*, p. 197.

<sup>77</sup> TANUCCI, *Epistolario*, XIII, p. 36.

<sup>78</sup> BARLETTA, *Il Carnevale*, pp. 11-14.

<sup>79</sup> I grani vennero comprati da Gio. Columbo quondam Nicola, Carlo Inglese, e Francesco Ruggiero sulle piazze di Genova, Livorno e Patrasso, F. RUFFO, *Per la fedelissima Città di Napoli contra gli Eredi del fu D. Carmine Ventapane. Nella Real Camera di S. Chiara*, s.n.t., Napoli, 11 settembre 1784, p. 20.



questri e punizioni e assecondando la comune percezione popolare che la carestia fosse l'effetto di private manovre di «impostatori», rischiava di trasformarsi in un boomerang. In città girava insistente e minacciosa la voce che la carestia fosse la conseguenza di furti e ruberie organizzate nel seno stesso della Reggenza: l'assentista dei viveri, l'uomo del re, era l'«impostatore»<sup>80</sup>. Chiamato in causa, Ventapane si giustificò dicendo che il mancato arrivo dei grani pugliesi era dovuto alla mancanza di vetture, ma venne poi smentito dal ministro della Città inviato a verificare. Gli Eletti comunicarono al Re che erano entrati «in diffidenza».

Così si giunse, il 15 marzo, all'istituzione della «Giunta Ventapane». Per Tanucci, essa non era che uno strumento della sua battaglia contro gli Eletti: il sacrificio temporaneo di Ventapane era necessario da un lato a placare le voci popolari, dall'altro a istituire un organo che, nei suoi piani, una volta fatta luce sull'innocenza del suo fedelissimo, scovasse i veri colpevoli tra gli stessi Eletti di Città<sup>81</sup>. Scrisse al Re il 20 marzo 1764, «Gli eletti per liberarsi dell'odio pubblico hanno dato la colpa a Ventapane»<sup>82</sup>. Ma tra marzo e aprile, forse per effetto delle indagini, lo stesso Tanucci sembrò manifestare i primi dubbi su Ventapane, la cui imprudenza, se non il dolo, era stata tra le cause della calamità<sup>83</sup>.

Nella seduta del 16 aprile la Giunta discusse i due capi d'accusa: la mancata consegna dei grani pattuiti e, soprattutto, l'abuso dei grani acquistati in qualità di assentista dei viveri e fornitore dell'Annona<sup>84</sup>. Ventapane si difese: il contratto non prevedeva una data esatta di consegna. C'era tempo, Ventapane chiedeva tempo. Ma l'accusa che scottava era quella di aver rivenduto alle Università i grani «rappresagliati», acquistati con il denaro della città, ai prezzi alteratissimi di ca-

<sup>80</sup> DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, p. 36.

<sup>81</sup> VENTURI, 1764, p. 428.

<sup>82</sup> TANUCCI, *Epistolario*, XII, p. 174.

<sup>83</sup> Tanucci scrisse a Losada: «non si sa come cominciò l'assentista Ventapane in novembre a querelarsi di che li possessori dei grani si lamentavano della voce troppo bassa, mentre esso gridava che era troppo alta. Questo fu il primo guaio che ha tirato seco tutti gli altri, senza che alcuno possa riprendere il grosso e sostanziale del governo della Reggenza. Si decise la disputa della voce con un editto della Camera di potersi vendere li grani due carlini più della voce e si sottoposero a pene leggere quelli che non volessero vendere a tal prezzo», TANUCCI, *Epistolario*, XIII, pp. 254-255.

<sup>84</sup> BSNSP, MS, XXIX A 13, *Rappresentanza della Suprema Giunta dell'Annona de' 16 Aprile 1764: fol. 241 a 247 vol. 2 de' Carichi, Copie delle Consulte, ed Apuntamento della Suprema Giunta dell'Annona per la causa della Fedelissima Città con gli Eredi del fu d. Carmine Ventapane*, pp. 3-11.

restia, 6 volte superiori a quelli d'assisa a cui li avrebbe venduti a Napoli. Le indagini della Giunta non furono risolutive, tuttavia. Una fitta nebbia avvolgeva i fatti pugliesi: le carte relative ai ratizzi finirono per oscure ragioni nelle mani dell'avvocato del Ventapane, e la richiesta di informazione inviata ai presidi pugliesi sul destino dei grani «rappresagliati» rimase inevasa<sup>85</sup>. Tuttavia, da un «conto all'ingrosso» sulla quantità di grani imbarcati per conto di Ventapane, la Giunta dedusse che questi disponeva di una quantità sufficiente di grano da consentirgli di adempiere sia al dovere di assentista, che a quello di partitario dell'Annona. Ventapane provò a rivendicare altri meriti: grazie a lui 25.000 tomoli di grani inglesi, acquistati per il tramite di Lignola per 40.000 ducati di sua tasca (20.000 dei quali, in realtà, erano stati anticipati dal re) avevano attenuato per poco la carestia. Ma la Giunta confutò ogni difesa, concedendo tuttavia al Ventapane, con disappunto del Re e degli Eletti, un respiro fino a luglio per la consegna dei grani e il saldo del suo debito con la Città.

Ventapane non riuscì a consegnare tutto il dovuto, piccole partite, non di più. Ad agosto, mancavano al saldo circa 16.000 tomoli, che la Giunta lo condannò a ripagare in denaro al prezzo massimo pagato dalla città, 5 ducati il tomolo<sup>86</sup>.

Se le accuse della Giunta trasformavano Ventapane da onestissimo negoziante in membro di quella vasta schiera di turpi speculatori arricchitisi sulla pelle del popolo napoletano, la sanzione si riduceva, tutto sommato, al pagamento del prezzo di quella quantità di grani che mancava all'adempimento del suo patto con la città. Qui, sul mancato rispetto dei patti, l'onore mercantile di Ventapane, puntuale servitore del Tanucci, era venuto meno, forse per un 'banale' extraprofitto sui grani pugliesi. Le vicende rimasero e rimangono oscure: forse Ventapane era «a corto di quattrini» e ciò lo aveva indotto a ricorrere a «espedienti audaci»<sup>87</sup>; o forse era sicuro di poter adempiere al partito dell'Annona ricorrendo all'acquisto di grani all'estero, come in parte fece. O forse, nelle circostanze eccezionali in cui assunse il partito, credeva di godere di una certa immunità, che gli stessi Eletti gli avevano garantito. Curiosamente, infatti, il 30 novembre del 1764, due giorni dopo aver manifestato le sue difficoltà nell'approvvigionamento dei grani, don Carmine si era recato dal notaio Tufarelli, chiedendo-

<sup>85</sup> Ivi, *Seconda Consulta de' 22 maggio 1764 fol. 265 ad 276 vol. 2 de' carichi*, pp. 12-22.

<sup>86</sup> Ivi, *Terza consulta de' 21 agosto 1764 fol. 276 a t. ad 280 vol. 2*, pp. 23-26.

<sup>87</sup> VINCIGUERRA, *La Reggenza*, pp. 208-209.

gli di stilare un atto in cui egli dichiarava che aveva accettato il partito, rifiutato da molti altri negozianti, per le pressioni subite dagli Eletti con «la preventiva convenzione» che, se egli non l'avesse soddisfatto, essi «non l'avessero fatto molestare»<sup>88</sup>: un patto verbale, dunque, che gli Eletti avevano tradito. Ventapane candidamente rivendicava, insomma, di aver accettato il partito senza assumersi le responsabilità di un fallimento. Un'imprudenza, dunque, e la semplice colpa, probabilmente, di non aver compreso la posta politica che era in gioco sulla sua persona<sup>89</sup>.

### 5. Colpe e virtù, debiti e crediti

I racconti delle vicende successive relegano sullo sfondo le vicissitudini personali di Ventapane<sup>90</sup>. Il ritorno alla normalità placò il desiderio dell'opinione pubblica di individuare l'«impostatore», e la «Giunta Ventapane» tornò ad essere la «Giunta dell'Annona», che non risparmiò rimproveri, nella sua relazione finale, allo stesso Tanucci, fattosi

<sup>88</sup> RUFFO, *Raccolta e giunta di ragioni*, p. 58.

<sup>89</sup> Nei racconti della carestia emergono visioni opposte del ruolo di Ventapane. Dal punto di vista ottocentesco e liberale di Salvatore De Renzi, che attribuiva le colpe della carestia all'ignoranza delle leggi economiche e al perverso intreccio di affari politici ed economici, l'assentista è assunto a esempio della fallacia della politica sovrana: un simbolo, insomma, delle distorsioni prodotte dall'ingerenza dello stato (*Napoli nell'anno 1764*, p. 39). Più addentro alle fonti e alle biografie dello scenario settecentesco, il Vinciguerra lo descriveva vividamente in questi termini: «Era uno speculatore anche lui: ma, da un certo tempo al servizio del governo, aveva appreso a speculare legalmente. Egli conosceva abbastanza bene le vie intricate dell'amministrazione e della burocrazia, sapeva aspettare con pazienza le lungaggini del Consiglio di Stato e del Consiglio di S. Chiara; inoltre si era formato molte amicizie e aderenze, fra i componenti di quelli, sicché finiva per ottenere ciò che chiedeva, ed ottenerlo col beneplacito governativo» (*La Reggenza*, p. 103). Sul ruolo di Ventapane come capro espiatorio insistono un po' tutte le ricostruzioni più recenti della vicenda (cfr. MACRY, *Mercato e società*, pp. 356, 419). Mi sembra tuttavia che questa lettura sia molto condizionata dalla prospettiva espressa nelle sue corrispondenze da Tanucci, il quale continuò a considerare Ventapane un suo uomo, oggetto per questo dell'odio degli Eletti e, successivamente, anche di Goyzueta. Lo stesso Tanucci, tuttavia, non comprese il mistero del 'partito' stipulato tra Ventapane e gli Eletti. A Losada, nell'aprile del 1764, egli rilevava l'assurdità di quel contratto, eccessivamente svantaggioso per lui; la contrattazione di un prezzo troppo basso era stata la ragione delle sue lamentele per il rincaro in Puglia, che avevano contribuito alla diffusione della notizia della carestia. Cfr. nota 83. Ventapane rimane una figura marginale nella ricostruzione di VENTURI, *1764*, e di ALIFANO, *Il grano*, p. 182.

<sup>90</sup> M.G. MAIORINI, *La Reggenza borbonica (1759-1767)*, Napoli 1991, p. 462.

mercante, per il massiccio ricorso al mercato estero e per le ricadute fatali sulla bilancia di commercio<sup>91</sup>. Le colpe dell'assentista, peraltro, degradavano a peccati veniali a fronte delle speculazioni degli impunibili Eletti di Città, e Ventapane continuò a servire come medico e mercante il suo Tanucci, per il quale i responsabili delle frodi erano soprattutto gli Eletti e i loro subalterni, e tutt'al più i «subalterni del partitario Ventapane»<sup>92</sup>. Questi concorse anche nel 1765 per aggiudicarsi il nuovo contratto di assiento, sostenuto dalla Sommaria, in concorrenza con Simeoni, un protetto del Goyzueta<sup>93</sup>.

Della sua colpa non rimaneva che un debito da pagare alla Città; ma di contro, delle sue appannate virtù rimanevano i crediti accumulati con la Regia Corte, quel prezzo necessario che aveva pagato nell'ormai lontano 1760 per accreditarsi come 'negoziante patriota'. Tramontato Tanucci, persa ogni aderenza nel Consiglio di Reggenza, e odiato dal Goyzueta per le sue pretese di risarcimento<sup>94</sup>, Ventapane tentò nel 1766 una mediazione con la Città, che nominò due arbitri per una pacifica composizione. La mediazione fallì, poiché l'esame accurato delle vicende pugliesi fece emergere un'ulteriore irregolarità da lui commessa sui grani del ratizzo di Foggia, che risultavano esser stati regolarmente a lui consegnati dal commesso<sup>95</sup>. Ventapane temporeggiò, chiese la declinatoria di foro; nel 1772 morì. E morì ricco, a dispetto dei timori del Tanucci, al punto che le cronache delle gazette, dentro e fuori Regno<sup>96</sup>, ne davano notizia in questi termini:

Napoli, 25 febbraio: Ha qui cessato di vivere un vecchio Medico chiamato Carmine Ventapane, che accudiva ancora alla mercatura, e dicesi che di solo contante abbia lasciati circa a 400 mila ducati<sup>97</sup>.

Ai figli, nel suo testamento, lasciò i suoi beni con vincolo perpetuo di fedecommesso e primogenitura, nonché l'obbligo di proseguire

<sup>91</sup> VENTURI, 1764, p. 459.

<sup>92</sup> B. TANUCCI, *Epistolario*, XV, a cura di M.G. Maiorini, Napoli 1996, p. 512.

<sup>93</sup> Ivi, p. 555, A Losada, 30 luglio 1765: «Io titubo, e credo contrario al servizio del Re egualmente Ventapane e Simeoni, e stimo che sarebbe servizio grande del Re che per quest'anno si facesse per amministrazione». V. anche B. TANUCCI, *Epistolario*, XVI, a cura di M.G. Maiorini, Napoli 2000, p. 36.

<sup>94</sup> Ivi, p. 362.

<sup>95</sup> RUFFO, *Per la fedelissima città di Napoli*, p. 25.

<sup>96</sup> La stessa notizia, senza riferimenti alla sua pratica della mercatura, in «Gazette Salutare», jeudi 2 avril 1772, e in «Journal politique», mars, seconde quinzaine 1772, p. 42.

<sup>97</sup> «Notizie dal Mondo», 18, 3 marzo 1772, p. 144.

l'intrapresa commerciale. Con un codicillo affidato poco prima della morte al suo avvocato di fiducia Saverio Simonetti, illustre giurisperito napoletano che lo aveva assistito nei suoi numerosi contenziosi, egli raccomandava al primogenito Giovanni il recupero dei crediti con la Regia Corte – 200.000 ducati dell'arrendamento dei ferri e varie somme per danni sofferti nel 1759 e 1764, nonché per una fornitura alle reali truppe in Germano e Sora<sup>98</sup>. Giovanni Ventapane raccolse l'eredità imprenditoriale del padre, intensificando i suoi affari per l'approvvigionamento dell'Annona di Napoli, ottenendo, nel 1800, il titolo di marchese<sup>99</sup> e scalando tutti i vertici delle istituzioni economiche della Napoli di inizio Ottocento<sup>100</sup>, malgrado le numerose pendenze giudiziarie che, per le vicende trascorse e per i ricorsi di numerosi debitori, gravavano su di lui<sup>101</sup>.

In sede giudiziaria, gli eredi di Ventapane chiesero una «rifazione dei danni», subiti dal padre durante il suo assiento, di ben 500.000 ducati. A questa perdita, sostenevano, avevano concorso le due catastrofiche annate del 1759 e del 1764, e nessun guadagno, bensì solo perdite, il padre aveva subito nelle annate restanti. Persino per il 1763, (quando Ventapane aveva acquistato immobili e Tanucci gioiva per i suoi profitti) gli eredi lamentarono una perdita di circa 124.000 ducati<sup>102</sup>. Nella loro strategia retorica, Carmine Ventapane appariva come una sorta di martire volontario della ragion di stato. Un sacrificio, infatti, era stato assumere l'incarico «pericolosissimo» di assentista. Era stato Squillace, con insistenza, a indurlo ad accettare; e così Venta-

<sup>98</sup> ASN, *Processi antichi*, Pandetta corrente, fs. 471, f.lo 2258, 14 febbraio 1772.

<sup>99</sup> Nel 1800 fu investito del titolo di marchese, F. BONAZZI, *Famiglie nobili e titolate nel napoletano ascritte all'elenco regionale*, Napoli 1902, p. 354.

<sup>100</sup> MACRY, *Mercato e società*, p. 357. Giovanni Ventapane fu membro del Tribunale dell'Ammiragliato, deputato presso la Borsa, membro della Giunta per l'amministrazione dei forni, e infine direttore della Compagnia di assicurazioni.

<sup>101</sup> Giovanni Ventapane non fu esattamente un esempio di moralità. Sulle sue frodi cfr. ALIFANO, *Il grano*, p. 244. Egli gestiva prevalentemente il traffico di olio e di grani dalla Puglia verso Napoli e l'estero, come si evince dai numerosi contenziosi presso il Magistrato di Commercio: ASN, *Processi antichi*, Pandetta Vassallo, fs. 46, f.lo 13 (Tra la ragione di Guglielmo e Luigi André col marchese Giovanni Ventapane); fs. 9, f.lo 20 (Tra Giuseppe Chiriacci di Barletta e il Barone Ventapane. Sui suoi numerosi debiti); ivi, Pandetta corrente, f. 590. Fu anche protagonista delle congiure legitimiste del 1799 e del 1807, E. GIN, *L'aquila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica e associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Mercato S. Severino 2007, p. 57.

<sup>102</sup> ASN, *Processi antichi*, Pandetta corrente, f. 1477, f.lo 9584, *Dimostrazione delle perdite sofferte dal fu d. Carmine Ventapane negli anni dal 1759 al 1765 per l'assiento dei viveri e foraggi, come ripartitamente qui sotto si mostra*.

pane, che era «uso ricevere ed a disimpegnare i sovrani comandi, chinò la testa, quantunque veduto avesse a quali dubbiosi eventi esponeva il suo capitale, con infinita fatica acquistato»<sup>103</sup>. La perdita subita nel 1759 era stata tale che egli avrebbe potuto chiedere la risoluzione del contratto, ma non lo aveva fatto, sempre per la sua fedeltà al re, chiedendo solo una sovvenzione per andare avanti e adempiere alla sua funzione pubblica. A sostegno della loro richiesta essi producevano una fitta mole di ricevute per acquisto di grani, tra cui spiccavano quelli effettuati ai «prezzi alteratissimi» del 1759 e del 1764. Generazioni di razionali si esercitarono nei 40 anni successivi per valutare le effettive perdite subite da Ventapane. I ricorrenti tacevano sui guadagni e i vantaggi dell'assiento, sui proventi della vendita di cenere e carbonella, sul risparmio sulle franchigie e sugli interessi per le anticipazioni ricevute; e soprattutto poco si poteva fidare sui carteggi e gli acquisti del Ventapane, che «non era solo assentista di corte, ma benanche pubblico negoziante di grani, così non si saprebbe certo distinguere se tali grani di prezzo molto alterato avessero servito per il solo Assiento, o pure per le sue particolari commesse»<sup>104</sup>. Ma ancora una volta sulla retorica dell'onestà e della sottomissione al volere del Re essi giocavano per aver ragione giudiziaria del loro credito<sup>105</sup>, e soprattutto per poterlo negoziare con l'altra pendenza ereditaria che si discuteva contemporaneamente nella camera di S. Chiara, strascico delle vicende della carestia<sup>106</sup>.

In questo parallelo contenzioso con la Città molte ombre oscuravano la memoria paterna, dalla vicenda dei ratizzi di Foggia a nuove evidenze di sue speculazioni sui grani acquistati in Inghilterra. Dopo 20 anni dalla carestia i fatti del passato si vedevano con maggior limpidezza, e con essi il dolo di Ventapane responsabile in ultima istanza, secondo la Città, di aver fatto privato commercio dei grani incettati per l'annona in Puglia (145.000 tomoli, sufficienti per il partito)<sup>107</sup>. Gli eredi non poterono che contestare l'entità del debito, non la sua fon-

<sup>103</sup> Ivi, Esposto di Giovanni e Filippo Ventapane, Palazzo 26 luglio 1788.

<sup>104</sup> Ivi, Relazione di Carmine Garofano direttore delle reali officine di conto e ragione, 24 agosto 1789.

<sup>105</sup> Che gli fu alla fine riconosciuto, nel 1797, nella somma di circa 128.000 ducati (*ibidem*).

<sup>106</sup> Ivi, Copia della Relazione del 27 novembre 1781: «Alla perdita suddetta i fratelli Ventapane ne hanno aggiunta a voce un'altra, che dicono potrebbero lasciare in abbandono se la Regia Camera di S. Chiara decide a loro favore la causa che tengono con la città per il partito dei viveri del 1764 di tomola sedicimila circa».

<sup>107</sup> RUFFO, *Raccolta e giunta di ragioni*, pp. 67-70.

datezza: nel foro istituzionale la colpa di Ventapane diveniva un'entità monetaria più o meno negoziabile, ovvero il prezzo dei grani non consegnati, al massimo vigente al tempo della carestia, secondo la città, al prezzo corrente nel novembre che l'aveva preceduta, secondo gli eredi.

Si trattava insomma, tra un tribunale e l'altro, di pesare e compensare virtù e colpe paterne, crediti e debiti, con quei poteri pubblici che rimanevano elementi chiave delle loro private strategie di accumulazione.

## 6. Epilogo

La vicenda di Ventapane si inserisce in una fase di rapida accumulazione mercantile che passa, nel Regno di Napoli come ovunque, attraverso il monopolio e la relazione privilegiata con il potere pubblico, che sia quello cittadino o quello sovrano. Questa relazione si nutre di strategie discorsive e retoriche la cui costante è il ricorso ad un linguaggio di onore e di moralità, nella fattispecie ancor più accentuato dalla circostanza del conflitto di poteri che si consuma nel Regno tra istituzioni cittadine (=feudalità) e istituzione sovrana per il controllo dell'annona. Nella percezione tanucciana, e nelle narrazioni storiografiche, Ventapane è il servitore dello stato in opposizione al blocco cittadino, mercantil-feudale, disonesto e speculatore. Le vicende narrate restituiscono un quadro ben meno definito, caratterizzato da varie trasversalità opache. Fatto è che nella costruzione dell'immagine del mercante virtuoso confluisce tuttavia una pluralità confusa di idee di moralità: in primo luogo quella del 'buon cristiano', che impiega in opere parte delle ricchezze accumulate; quella del mercante puntuale, che onora i patti; quella dell'uomo fedele al potere sovrano in quanto potere personale più che incarnazione di una statualità *super partes*.

Il venir meno ai patti con la Città è la ragione della condanna istituzionale di Ventapane, ma la caduta del racconto del negoziante virtuoso, e il suo spettacolare rovesciamento, avviene nel momento in cui il foro dell'opinione entra in scena, e giudica secondo i criteri di un'economia morale che non ammette cessioni alle mire speculative dei singoli a fronte della fame. Di contro il tribunale, o meglio i tribunali, diventano un luogo di negoziazione di crediti e di debiti, di colpe e virtù, di riproposizione di concezioni molteplici di moralità.

Dal punto di vista delle pratiche di governo, Ventapane è lo stru-



mento del controllo politico del mercato, un membro della «mala razza mercantile» che Tanucci usa per i suoi fini pubblici e politici, rivestendolo di onori, di credito pubblico e di occasioni di intraprese. La carestia fa emergere la contraddizione fondamentale tra il «bene comune» e il privato interesse dei soggetti investiti dalla sovranità di perseguire il primo attraverso il secondo. Nella storiografia Ventapane è divenuto così piuttosto il simbolo, più che delle aporie dell'onore mercantile, del fallimento di una pratica di governo, quella che considerava il mercato una sfera disciplinabile dal potere politico. La gestione statale della crisi si espone alle critiche universali, ivi compresa quella per cui l'acquisto di grani esteri aveva prodotto enormi danni alla bilancia commerciale<sup>108</sup>.

È noto che la carestia del 1764, con tutte le sue disastrose conseguenze sanitarie e demografiche, aprì le porte del Regno di Napoli alle coeve riflessioni sulla liberalizzazione del commercio dei grani<sup>109</sup>. Genovesi, sollecitato dallo stesso Tanucci, pubblicò nel 1765 la traduzione dell'Herbert con un lungo proemio in cui auspicava il totale ritiro dello stato da qualunque tentativo di interferire nel mercato dei grani<sup>110</sup>. Vale la pena qui ripercorrere una in particolare delle sue argomentazioni contro il controllo politico del mercato:

e siccome essi [popoli] sono naturalmente timidi e paurosi, penserebbero subito, che il sovrano fosse divenuto mercante, e volesse per suo guadagno impadronirsi di tutti i grani dello stato. Idea per altro falsa; ma inevitabile, che ferirebbe la gloria del Padre comune, e potrebbe essere nemica del pubblico riposo<sup>111</sup>.

L'avidità ritorna ancora una volta come prerogativa del mercante, incompatibile con la sacralità del principe. La perversa commistione di stato e mercato minacciava *in primis* l'ordine politico e la legitti-

<sup>108</sup> VENTURI, 1764, p. 459; R. NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia del 1764 a Napoli*, «Annali della Facoltà di Scienze politiche di Pisa», 1 (1971), p. 119, Tanucci a Losada, 18 settembre 1764.

<sup>109</sup> Curiosamente i primi a utilizzare gli argomenti fisiocratici di Herbert, prima ancora che Genovesi lo traducesse in italiano, furono gli Eletti nobili, che attaccarono l'intervento di Tanucci in nome della difesa delle autonomie *à la Montesquieu* e della fallacia dell'intervento sovrano nel mercato dei grani. Cfr. VENTURI, 1764, pp. 446-447.

<sup>110</sup> *Riflessioni sull'economia generale de' grani, tradotte dal francese, con un discorso preliminare del signor abate Genovesi, cattedratico di commercio*, Napoli 1765.

<sup>111</sup> *Riflessioni sulla economia generale de' grani, su' i loro prezzi, e sugli effetti dell'agricoltura: idea dell'opera o discorso preliminare dell'Abate Genovesi, regio cattedratico di commercio*, a cura e con presentazione di G. Gentile, Napoli 2010, p. 63.



mità del potere sovrano. La soluzione era separare le due sfere, lasciar la seconda all'avidità dei mercanti. Non è questa la sede per esaminare le misure di riforma dell'annona napoletana. Basti ricordare che Tanucci riuscì a eliminare la mediazione degli Eletti, i privilegi e i «sostegni istituzionali ai fornitori dell'annona, delegando del tutto ai grandi mercanti di grano l'approvvigionamento della città»<sup>112</sup>. Un passo deciso, se non verso il libero mercato concorrenziale, verso quella separazione tra sfera del politico e sfera dell'economico che evitava rischiose sovrapposizioni tra etica pubblica e etica privata, tra ruolo dello stato e ruolo dei mercanti.

ALIDA CLEMENTE

*Università degli Studi di Foggia*

<sup>112</sup> Secondo Villani l'obiettivo di Tanucci era eliminare le ruberie degli Eletti «e per far ciò era disposto a rimettersi ai grandi mercanti che esercitavano di fatto il monopolio del commercio del grano, a quei mercanti che egli considerava in blocco tutti ladri. Meglio, forse egli pensava, il ladrocinio dei monopolisti e degli assentisti che la funzione del tutto parassitaria degli eletti, espressione di superati inammissibili privilegi», VILLANI, *La carestia*, p. 23.